

## Dal libro di Mirko Urro "Ugento e il suo Zeus nella Messapia"

...segue dai numeri precedenti

1 2.2 La statua di Zan/Zeus

Passiamo ora a considerare l'evento storico-archeologico più importante che sia accaduto in Ugento nella sua trimillennaria esistenza.

Nel 1961 nacquero in Ugento, quasi in contemporanea, Gesù e Zeus. Mi si perdoni l'accostamento irriverente, ma eravamo proprio alla vigilia di Natale quando venne alla luce Zeus. Ciò che successe e come successe l'ho raccontato nella prima parte di questo scritto, insieme con i ragionamenti grazie ai quali credo di essere riuscito a dimostrare come la statua poteva provenire da una filiazione dell'oracolo di Dodona. Tale statua bronzea è stata fatta risalire al 530 a. C.; mi trovo alquanto in accordo su tale data, ma c'è un problema. Julie Vokotopoulou, nel XXXI Convegno di Studi sulla Magna Grecia dice: *Lo Zeus di Dodona ha un carattere conio; egli viveva nel fondo della sua Quercia Sacra, attraverso cui, col fruscio delle foglie o col frugare delle colombe sacre appollaiate sui suoi rami, dava i suoi responsi ai pellegrini almeno fino al sesto secolo. Questo genere di culto non aveva bisogno di un "Naos" (tempietto). Le cerimonie ed il processo della divinazione potevano aver luogo in piena aria, vicino alla Quercia Sacra. L'attidografo Demone ha scritto verso la metà del quarto secolo a.C. che il tempio di Zeus non aveva muri e che era (un pezzo di terra) circondato da un gran numero di treppiedi di bronzo.*

Il problema è dunque questo: se non esistevano templi, potevano esistere delle statue di bronzo? E se esistevano, quanto potevano durare, esposte agli elementi di una natura ostile, quale quella di Dodona, nota anche ad Omero per la asprezza del suo clima? E se, invece, le statue non esistevano, di quale statua di Dodona sarebbe figlio il nostro Zeus? Dobbiamo forse considerare la nostra come l'unica statua arcaica dello Zeus dodonaio esistente? È verosimile l'ipotesi che Dodona fosse una filiazione dello Zeus ozantino? O non potrebbe piuttosto trattarsi dell'unica statua di Dodona sottratta da qualcuno, portata in Ozancton e qui gelosamente custodita?

Forse furono realizzate due statue simili, una destinata ad Ugento e una a Dodona. Ma la storia di Dodona, molto più travagliata della nostra, perché molto vicina alla casa reale di Filippo di Macedonia, fece sì che la statua andasse dispersa. Le prime costruzioni di Dodona, infatti, risalgono a Filippo, ad Alessandro Magno e a Pirro. Nel 219 prima della nostra era, gli etoli si impadronirono di Dodona e bruciarono i suoi edifici. L'anno seguente gli epiroti con i loro alleati macedoni restituirono la visita al santuario degli etoli, Thermos. La disfatta di Filippo V a Pidna fu catastrofica per i suoi alleati epiroti: tutte le città dell'Epiro furono rase al suolo e Dodona fu messa a ferro e fuoco. Ottanta anni più tardi Mitridate distrusse ciò che fu rimasto.

Questa, in sintesi, la storia di Dodona ricostruita da Julie Vokotopoulou. Dodona, quindi, più volte distrutta, non avrebbe potuto conservare una statua tanto antica e tanto ingombrante, al contrario di noi che eravamo un po' più defilati dal centro della storia. I nostri eroi erano uomini che nascevano avendo il coraggio di vivere e di morire per cause naturali ma non meno di quelli e forse più di quegli eroi.

Niente poté scampare alla distruzione, di veramente antico, a Dodona, tranne le tavolette oracolarie di piombo. In Ugento ne è stata trovata solo una, distrutta subito dopo il ritrovamento. Il sig. Antonio ricorda anche di aver trovato uno strumento in bronzo appuntito da un lato, si da poter incidere il piombo, e tagliente, a mo' di raschietto, dall'altro, utile per la cancellazione.

A Dodona, sin dalla fine dell'Ottocento, sono stati condotti scavi scientifici, con relazioni dotte ed esaurienti, che hanno portato al ritrovamento di tremila di queste tavolette di piombo, di cui circa duemila non sono ancora state decifrate. Nel nostro territorio, viceversa, non solo non sono mai stati avviati studi scientificamente validi, ma addirittura è andato distrutto persino quanto si è reperito fortuitamente e quanto esisteva da duemilacinquecento anni, come le mura isodome pelagiche, visibili ancora oggi, almeno in parte, a Dodona.

Malgrado questo, sono convinto che siamo ancora in tempo e con scavi archeologici mirati potremmo riuscire a sfogliare le magnifiche pagine della storia arcaica di Ugento e del Salento.

Tornando al carattere conio dell'oracolo di Dodona, esaminiamo ora tracce ritrovate di un culto probabilmente anteriore a quello di Zeus. Si tratta del culto di una divinità femminile, la *Gran Madre*, forse anch'ella di origine cretese, ma che già ai tempi di Omero era stata identificata con Dione (Dios-ne :la donna del dio); alcuni affermano che fosse la madre di Venere, o Afrodite, ed una delle primissime mogli di Zeus. Il suo culto rimase vivo per tutta la durata dell'oracolo di Dodona e gli scavi hanno riportato alla luce anche il Naos a lei dedicato. Sul lato est del recinto sacro di Dodona, infatti, sono state scoperte tracce del culto e insieme una voragine nel terreno in cui si celebrava un sacrificio cruento.

Anche in Ugento vi è una voragine chiamata "Ora" (dal latino *os-oris*: bocca) localizzata proprio alla fine

del primigenio "bosco sacro". Una tra le ricerche da farsi, sicuramente redditizia sia dal punto di vista archeologico che paleontologico, andrebbe condotta, a mio avviso, intorno a questo antichissimo fenomeno carsico, transito certo dei nostri vetusti padri per entrare in maggior contatto con le divinità della terra.

Confido nei giovani lettori di queste pagine affinché impediscano la distruzione, sia pure accidentale, delle tracce del magnifico, esaltante nostro passato, ma le mettano in evidenza, organizzino scavi, ricerche esplorazioni. Diano essi a questa Terra un futuro più degno del grandioso passato.

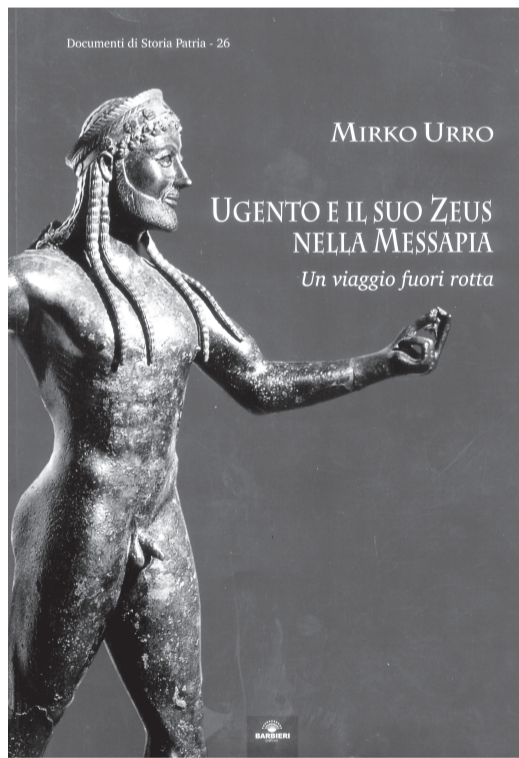
Un'altra misteriosa, affascinante opera dell'uomo è quella che si trova nel recinto di Terenzano, il villaggio turistico posta tra Torre San Giovanni di Ugento e Alliste. Si tratta di uno scavo a forma cilindrica, di circa due metri di diametro ed altrettanto profondo. Dal suo fondo si diparte un tronco di cono della stessa pietra, che sul fondo è largo quanto il cilindro mentre alla sommità ha un diametro di poco inferiore al metro. Ora, di pietre coniche la mitologia parla abbastanza. Rea, per esempio, diede in pasto una pietra al marito Kronos, il quale voleva divorare il loro figlio Zeus perché, secondo una profezia, un figlio lo avrebbe privato del potere e detronizzato. Kronos allora decise di mangiare tutti i suoi figli, ma Rea salvò l'ultimogenito Zeus porgendo al marito una pietra infagottata che egli, ignaro, ingoiò. La profezia si avverò: Zeus, cresciuto, detronizzò il padre e ne prese il potere; gli fece sputare tutti i figli che aveva ingurgitato, compresa la pietra, che divenne sacra e fu venerata con il nome di Betel o Betilo.

Una pietra è pure l'Omphalos, legata all'oracolo di Delfi, nella quale i Greci vedevano, tra le altre cose, l'ombelico del mondo. Il mito narra che Zeus inviò due aquile dai due estremi della terra, che s'incontrarono a Delfi e lì individuaron il centro della terra.

Il *Sacro* di Afrodite era rappresentato da un cilindro ed un cono ed anche la tomba di Dioniso pare fosse formata da una pietra conica.

A Roma, a lato dell'arco di Settimio Severo, vi è una piccola costruzione circolare del diametro di 4,45 metri sovrapposta ad una cavità sotterranea che nell'antichità indicava il centro, l'"ombelico" di Roma. In età repubblicana pare che l'edificio fosse formato da due parti: quella inferiore corrispondeva al *Mundus*, un luogo sacro a Proserpina e Dite, mentre quella superiore era, appunto, l'*Umbilicus Urbis*.

*Non so se questo antichissimo reperto ugentino possa avvicinarsi ad una delle ipotesi fatte, ma credo che l'importante sia aver posto l'interrogativo; la risposta giusta prima o poi si troverà. Si tenga presente, inoltre, che entro 100 metri dal monumento vi è un trappeto ipogeo, entro 200 metri un menhir e molte tombe sono state trovate nelle adiacenze, visibili ancora oggi. Probabilmente doveva esistere un qualche luogo sacro nei dintorni; forse il "Ninfeo", di cui parla anche il galateo, un luogo sacro alle Ninfe nel quale abitavano, dilettandosi dei freschi gorgoglii delle fonti e delle luminose radure tra i boschi ombreggianti (continua).*



## Un sogno... una storia

Lettera ad un'amicizia perduta (Riccardo Galati)

Caro Riccardo,

Il 30 maggio scorso era la vigilia di una data per me molto importante: l'indomani ricorreva il mio venticinquesimo anniversario di matrimonio. 25 anni: un quarto di secolo! Mi sembrava ieri, e questi anni erano passati come un soffio.

La sera, nel buio della mia camera, non dormivo, ma pensavo, pensavo, ricordavo e deducevo facendo un bilancio della mia vita di donna, moglie e madre. Mi rivedevo al fianco di mio marito in viaggio per monti e mari e valli e cattedrali con la meraviglia del presente e i sogni per il futuro. Mi rivedevo e con in braccio i bambini e seguirli nella poesia della loro infanzia. E oggi i figli bambini non sono più... Francamente come moglie posso dire di essermela cavata abbastanza bene, nella buona e nella cattiva sorte. Come madre non so: fare i genitori è il più difficile dei mestieri. In questo scenario di ricordi, riflessioni e deduzioni rammentavo anche fatti e persone che tanta importanza avevano avuto nella vita mia e nella mia crescita umana. E manco a dirlo tra queste rammentavo anche alcuni membri della tua famiglia sia dalla parte di madre che di padre. Le sorelle della mamma mi avevano vista crescere e mi erano state sempre benevolmente vicine in varie circostanze. E due sorelle del papà erano state tra le tante persone che avevano popolato il mondo della mia infanzia. Ricordo che avevano frequentato, per apprendere qualcosa di cucito, il piccolo laboratorio di mia madre, la maestra Maria Campanile. E poi Gianna, tua sorella, c'eravamo sentite per SMS verso le 17.00 dello stesso pomeriggio) alla quale sono stata legata da un affetto particolare, e che ha voluto mio marito e me testimoni alle sue nozze. Quanti particolari, quanti ricordi: era come fare un bagno del passato nel fiume del presente! E quasi tutti questi ricordi erano nella cornice della mostra Taurisano...

Ma poi stanca e dormiente sognavo: era come se tomassi dal santuario di Santa Maria di Leuca, dove mi ero recata, in visita, 25 anni prima, vestita di bianco il giorno del mio matrimonio. Tornavo per la via di Acquarica con la mia auto. Andavo piano per godere dell'aria frizzante del primo mattino, della vista della campagna popolata di ulivi argentei e della vegetazione spontanea, brillante di rugiada.

Ad un tratto fui costretta a rallentare e ad accostare dove terminavamo gli alberi di ulivo, molto prima della "Conrada Zingari", perché la strada maestra si restringeva rendendo inaccessibile il passaggio alla mia Citroen. Scesa dalla macchina constatavo con meraviglia che il passaggio era totalmente mutato.

Alla mia destra sorgeva una lussureggiante pineta dissaminata di felci e piante aromatiche, lievemente in declivio. Alla mia sinistra c'era il mare calmissimo e trasparente che nel colore cedeva ai toni del verde e del turchese. Avevo l'inspiegabile sensazione che i due mari di Leuca e di Torre San Giovanni si fossero fusi insieme formando una unica distesa. Di fronte, lontano, tra gli alberi sfumavano in una nebbiolina azzurrina, la cupola della chiesa madre di Taurisano e le guglie del campanile.

Camminavo estasiata per quella stradina godendo dell'umidità pagna di profumi di pini e mirti, rosmarino e salsedine. E ammiravo i raggi del primo sole che penetravano il fogliame proiettando per terra e sulle felci fantastici disegni iridescenti. L'ombra e la luce, la pace e il silenzio erano gli unici protagonisti di quel luogo incantato. Il silenzio era arabescato di lievi gorgheggi di uccelli e proprio in quel silenzio percepivo inspiegabilmente voci, voci affettuose e familiari, vicine e lontane.

Improvvisamente in quella quiete, in quell'incanto un rumore metallico, ferrigno, assordante lacerò l'aria facendomi trasalire in tutta la persona. Poi più niente: silenzio assoluto. il cuore mi batteva forte, cercavo inutilmente di rendermi conto di ciò che poteva essere successo e di riavermi dallo spavento... Ma la stessa natura che mi circondava sembrava rimasta anche essa immobile, scioccata. Poi dopo un lasso di tempo indeterminato, quasi per riassicurarmi, facendomi riandare nelle sensazioni primarie di meraviglia e di pace, mi raggiunge una melodia familiare e bellissima: l'Ave Maria di Schubert, che tanto mi emozionava quando ero bambina e che spesso mi faceva scoppiare in pianto diretto senza un preciso motivo. Ma da dove venivano quelle note profonde e appassionate di invocazione e di preghiera? Ah, sì, mio marito probabilmente si era fermato ad aspettarmi a

casa di Franchino Galati, e usufruiva del piano. Io avevo perso la nozione del tempo, e tra poco dovevo tornare. Tornare, ma da dove? Avrei dovuto fare un'altra strada! E poi dove era la chiave della macchina che mi era sfuggita di mano poco prima per lo spavento? Dovevo cercarla!

Ma il fascino che il luogo esercitava su di me era così forte e la melodia era così toccante e profonda, che per goderla ancora, in piena sensazione, desistetti dall'intento di ritornare. Mi sedetti su uno scoglio e mi soffermai ad ammirare anche l'orizzonte purissimo tra l'infinito del cielo del mare. E dentro nel cuore, nell'anima, sentivo tanta felicità. Il sole era già alto proiettando una scia di riverberi sull'acqua lievemente increspata dalla brezza, e fu proprio attraverso quella scia luminosa che vidi avvicinarsi in controluce diretta a riva, dove mi trovavo, una vivace barchetta i cui remi, con cadenza regolare, si muovevano svelti, senza essere manovrati da nessuno. Sulla prua si ergeva invece un bellissimo gabbiano bianco, d'un bianco luminoso. Era fermo, ma aveva le ali spiegate e gli occhietti vispi ed intelligenti.

Sembrava avesse guidato lui il natante che piano piano si arenava sul bagnasciuga. L'uccello mi guardava quasi volesse parlarmi, poi con un saltello andò a posarsi sulla sabbia bagnata e picchettando ripetutamente con il becco per terra fece apparire un ciondolino luminoso: era la chiave della mia auto! Il gabbiano e io ci fissammo sorridenti e tra noi si stabilì un dialogo muto, in sensazione di gentilezza e meraviglia, simpatia e cordialità.

La pace era infinita e l'Ave Maria per pianoforte continuava insistente e suggestiva.

Ad un tratto il gabbiano, mi vola vicino girando a cerchio attorno alla mia testa sfiorandomi dolcemente i capelli. Poi si eleva sopra di me, poi scende ancora quasi volesse salutarmi, poi leggero ma deciso vola in alto, in alto, sempre più in alto, fino a sparire come un punto di luce tra i raggi abbaglianti del sole... il giorno dopo mio marito, mentre si trovava sull'autostrada Milano - Bergamo, completamente intasata, sul cellulare ricevette la notizia della tua morte e cercò subito di comunicarmi quanto aveva appreso. Mi era difficile accettare: tu così vivo, fine, gentile! Ma le tante telefonate che mi giunsero in quella mattina da Taurisano confermarono purtroppo quella realtà che non volevo accettare.

Riccardo, io non so interpretare questo mio sogno nella notte tra il 30 e il 31 maggio, ma sono convinta che quel gabbiano bianco e lucente, venuto dal mare, eri tu! Grazie di esserti ricordato di me al momento della tua dipartita e soprattutto, grazie per avermi regalato un momento di fede nel mistero della vita oltre la vita.

Angela Campanile



**VE.MA.TE.SA.**

*Da sempre in competizione con le vostre esigenze!*

di Riccardo Rizzello

**VENDITA MATERIALI TERMICI SANITARI**

**Via Casarano, 38 - Tel. 624108 - TAURISANO**

**ABBONATI**

**T** NUOVA  
**Taurisano**

**LA VOCE  
DELLA TUA CITTÀ**